

LIBELLI POLITICI

DI

ALESSANDRO BORELLA



N° 2

LA CHIAVE DELLA VOLTA

PROPRIETÀ LETTERARIA

O IL BILANCIO



TORINO

1867

STAMPERIA DELLA GAZZETTA DEL POPOLO

Via Sant'Agostino, N. 3.

LIBRERIA POLITICA

ALESSANDRO BORGATA

N. 2

LA CHIAVE DELLA VOLTÀ

PROPRIETÀ LETTERARIA.

O IL BILANCIO

TORINO

STAMPARIA DELLA GAZZETTA DEL POPOLO

Via Po, 12

LA CHIAVE DELLA VOLTÀ

O IL BILANCIO

LA CHIAVE DELLA VOLTÀ

G. H. BELLMINGO

Il bilancio dello Stato è la chiave di volta del governo parlamentare; nel bilancio sta la vitalità del Parlamento; senza bilancio esso si muove come corpo galvanizzato, ma i suoi muscoli non hanno forza.

Di questa dottrina costituzionale furono apostoli gli Inglesi, e la predicarono con la parola, con gli scritti e con l'esempio, e ne sono ancora maestri.

I Francesi arrivati al governo libero cinque secoli dopo gli Inglesi, non tennero conto di quella dottrina; perlocchè mentre gli Inglesi in cinque secoli non cambiarono governo che una volta sola, i Francesi in meno d'un secolo l'hanno già cambiato per lo meno sei volte.

I loro edifizi parlamentari crollarono sempre perchè mancanti della chiave della volta.

Noi arrivati dopo i Francesi alla meta del governo parlamentare, avevamo due scuole da imitare; una più vecchia, quindi più pratica, l'inglese: l'altra più giovine, grillandaia, la francese.

La prudenza politica, di cui gli Italiani ebbero vanto in altri tempi, ci avrebbe dovuto consigliare l'usò della scuola più vecchia.

Ma io pendo a credere che la Francia abbia gettata una iettatura sull'Italia; essa è la nostra Circe, che ci ha spogliati con non so quale malia del nostro carattere e ci tiene schiavi alla sua scuola.

Con le lezioni costituzionali, che ci ha date la Francia, siamo ora ad una specie di agonia politica per consunzione finanziaria.

Non sarebbe tempo che rifacessimo la strada?

O, per dir meglio, non sarebbe tempo che, terminato il nostro corso di governo costituzionale in Francia, passassimo la Manica e ci recassimo alla scuola di perfezionamento professata a Londra da oltre cinque secoli?

Le relazioni internazionali sono ora rapide ed agevoli: il governo inglese è pubblico, e non ha alcun mistero, come il governo egiziano al tempo dei Faraoni o le loggie massoniche dei tempi moderni; per il che un viaggio dei nostri uomini di Stato a Londra ci costerebbe molto meno, e sa-

rebbe molto più utile che la nostra spedizione in Persia nel 1862, o la nostra spedizione nel Giappone nel 1865.

Io non sono mai stato a Londra, ma ho studiato il governo inglese nella storia dei suoi Re, del suo Parlamento, e me ne sono fatta una convinzione, un *Credo* politico, di cui eccovi gli articoli capitali:

I. Credo nell'efficacia reale e nella potenza legale del bilancio, quando gli sia data quella importanza, che gli ha dato il Parlamento inglese;

II. Credo che esso — esso solo — possa ormai salvare in Italia il governo parlamentare, come lo ha salvato in Inghilterra;

III. Credo che la riduzione delle spese governative nei termini estremi di una provata necessità, sia l'unica operazione di buona aritmetica che ci possa salvare, non potendosi più ricorrere alla moltiplicazione delle imposte in un paese, la cui agricoltura, le altre industrie e il commercio, sono rappresentate dalle cifre seguenti — cifre ufficiali — dell'importazione e dell'esportazione.

Anno	Importazione	Esportazione	Sbilancio
1862	milioni 800	680	119
1863	902	633	269
1864	983	631	352
1865	1023	613	410

Non si conoscono ancora le cifre del 1866, ma si può credere che per le tre crisi avvenute l'anno scorso, la finanziaria — la commerciale e l'annonaria — saranno peggiori di quelle del 1865: con importazioni sempre crescenti ed esportazioni decrescenti, sarebbe follia ricorrere a nuove imposte;

IV. Credo che nella Camera dei Deputati ci sia la forza di ottenere finalmente la riduzione delle spese al limite estremo del possibile, purchè ce ne sia una ferma volontà, come ci fu e c'è nel Parlamento inglese;

V. Credo che con una minuta e severa discussione del bilancio si possa anche giungere col metodo della eliminazione a quella semplicità d'amministrazione, a cui non giungerà mai alcun Ministero con i suoi riordinamenti e i suoi organici fatti *a priori*, sempre a totale beneficio dei suoi favoriti, e mai, mai, mai nel vero interesse dell'erario nazionale;

VI. Credo che il miglioramento del nostro credito finanziario e politico, la cessazione del corso forzato dei biglietti e l'aumento della ricchezza nazionale dipendano dal pareggio del bilancio dello Stato, mentre come ho detto, questo pareggio dipende dalla riduzione delle spese;

VII. Credo che per il naturale e continuo anta-

gonismo tra il governo che vuole spendere e la nazione che deve pagare, nella lotta perenne tra la maggioranza dei parassiti del bilancio, e la minoranza di coloro che servono la patria da onesti dilettanti, senza lucro e senza compenso, sia necessaria una sorveglianza continua e perenne sugli atti del governo, perchè il bilancio sia rigorosamente eseguito, ed osservato;

VIII. Credo finalmente che per una simile sorveglianza non bastino i Corpi morali, che ne sono ora — nominalmente — incaricati, come non hanno bastato fin qui, e che occorra perciò una *Giunta di sorveglianza* nominata e dipendente dalla Camera.

Questi articoli del mio *Credo* politico saranno sviluppati e commentati nel presente libello, premesse alcune pagine sull'origine e sulla storia generale del bilancio.

Così mi apro la callaia per altri libelli politici sui nostri bilanci particolari; credo opera buona il farli, e salvo errore, li credo anche interessanti.

■

Fenonemo singolare! l'origine del bilancio, la materia prima della *chiave di volta* del governo parlamentare, si trova fra gli usi d'un ruvido governo

primitivo, quello dei Carolingi, fra il secolo V e l'VIII dell'era volgare.

Così l'oro — preziosissimo fra i metalli — si trova assai volte fra le sabbie e le ghiaie selvaggie del granito.

A quel tempo i Re dei Franchi, il cui bisogno più frequente e la spesa più grave era la guerra, usavano di esporre in assemblee generali le loro necessità, e chiederne ai loro sudditi i fondi occorrenti.

Quei fondi furono prima gratuiti, detti nel latino di quell'età *benevolentiae*, poi divennero tributi.

I doni consistevano in danari, cavalli, armi ed altri oggetti di guerra. Le spese di lusso erano quasi ignote a quei Re guerrieri, perchè il lusso vuol pace e fertilità nell'ozio.

Le assemblee dei Franchi erano dette *Campi* perchè si tenevano all'aria aperta, e si distinguevano in *campi* di marzo, e *campi* di maggio, che erano i due mesi di sessioni ordinarie.

Convenivano ad esse tutte le classi de' Franchi: *pontifices, majores, minores, sacerdotes, reguli, duces, comites, praefecti, cives et oppidani*, sta scritto in una cronaca contemporanea.

Sicuramente i conti erano fatti indigrosso, e non con quell'eleganza e complicazione di cifre che usano i nostri Ministri: si pretende però che i conti dei

Franchi, appunto perchè più grossolani, fossero più sinceri e più chiari di quelli dei nostri finanzieri.

Le partite erano discusse direttamente tra i Re che domandavano e i sudditi che davano, e concluse, erano poi deliberate e legalizzate con questo formulario, come risulta dai capitolari del secolo VIII: I lettori dei Re leggevano ad alta voce all'assemblea la deliberazione presa, e le chiedevano se la volevano così; se sì, l'assemblea gridava tre volte: *Siamo soddisfatti*; se no, taceva.

Le frequenti invasioni, le conquiste dei Normanni, che istituirono i feudi, le baronie e i loro diritti, tolsero in parte il carattere popolare ai *campi* dei Franchi; in parte lo tolse loro il clero, che era l'unico ceto che sapesse leggere. Diffatti si racconta che lo stesso Carlo Magno firmasse le sue leggi con una firma a stampa, essendo illetterato: Carlo Magno, se visse oggi, non sarebbe manco elettore politico.

III

I Normanni (*uomini del Nord*, Danesi, Angli, Sassoni, ecc., ecc.) tentarono sino dal secolo V, di conquistare quella parte della Francia che allora era detta la Neustria, ed ora compone i quattro

dipartimenti della *Senna Inferiore*, dell'*Eure*, di *Calvados* e delle *Manica*.

Non vi riuscirono però che al principio del secolo X, condotti dal loro valentissimo capitano Rollon. Questi sposò Gisella, figlia del Re di Francia, ed ebbe il possesso della *Neustria*, che allora prese il nome dei conquistatori, e fu detta per ciò Normandia.

Nell'anno 1066 Guglielmo il Bastardo, discendente di Rollon, conquistò l'Inghilterra ed ebbe titolo e diritti di Re d'Inghilterra e di Normandia.

I Normanni importarono in Inghilterra le usanze e le leggi dei Franchi, i *campi* o assemblee, e il loro informe bilancio, che prese il nome di *budget*.

Qui mi permetto una breve digressione etimologica, a soddisfazione legittima di quei lettori che volessero sapere donde provenga la parola *budget*.

In Normandia si diceva *budge* o *bougette*, una borsa di pelle d'agnello, nella quale si tenevano i danari, come presso i nostri alpigiani si usavano le borse di pelle di gatto. Dico si usavano, perchè ora con la carta moneta, anche quelle borse rurali sono poste *in aspettativa* di tempi migliori.

Dal *budge*, borsa privata, si compose il *budget*, borsa pubblica.

Ma i Normanni, la cui maggioranza era di razza

anglo-sassone, esportando dalla Normandia il nome di *budget*, ne esportarono pure seriamente e con proposito deliberato di valersene con i loro Re, la sostanza e l'uso.

Il primo Re d'Inghilterra cui toccò di farne l'esperimento fu Giovanni detto *Senza terra*, uomo di carattere spregevole come privato, detestabile come Re, che offese la dignità nazionale dichiarandosi vassallo della Santa Sede, e promettendo di pagarle un tributo annuale di mille marche, 700 per l'Inghilterra e 300 per l'Irlanda.

Ciò avvenne sul principio del secolo XIII, al tempo di papa Innocenzo III.

Gli Anglo-sassoni, specialmente i baroni, sdegnati di tanta bassezza, gli negarono i tributi, e Giovanni *Senza terra* e senza danari, cedette e si sottomise all'osservanza delle leggi d'Edoardo il *Confessore*, e a pegno della sua conversione politica, assenti e segnò la *Magna Charta*, che si può chiamare il rozzo alfabeto delle libertà inglesi.

Il secondo Re sul quale si rinnovò l'applicazione del *budget*, fu Enrico III, uomo di mala fede, di tendenze dispotiche, e poco osservatore delle leggi giurate.

Il Parlamento inglese lo ridusse alla ragione negandogli sussidi e imposte.

Il Parlamento convocato da Giacomo I nell'anno 1614, spaventato della corruzione che era diventata mezzo di governo per la Corte e per il Ministero, della immoralità e della miseria generale, degli abusi di potere e delle spese sregolate, negò le imposte sino a che il governo non promettesse di emendarsì.

Giacomo I sciolse il Parlamento, e regnò arbitrariamente sei anni, in capo a quali dovette pure riconvocare un'altra Camera.

Questa incominciò le sue operazioni mettendo in stato d'accusa tutti i funzionari che nel frattempo s'erano arricchiti con il peculato e i monopoli; Mitchell, Monpessons e persino il cancelliere Bacone furono per ordine della Camera tradotti ai tribunali e condannati.

Frattanto Giacomo I volendo ammogliare suo figlio con la infanta di Spagna, fu servito così bene dal duca di Buckingham suo favorito, che invece d'importare in Inghilterra una nuora, v'importò la guerra.

Impegnato l'onore nazionale, il Parlamento inglese non potendo negare *i sussidi*, che fra noi si direbbero *spese straordinarie*, e nello stesso tempo non si fidando dei Ministri di Giacomo, dilapidatori notorii, nominò a commissari di finanze due membri

della Camera, e affidò loro i milioni dei sussidi, *non ai Ministri del Re.*

Ciò si chiamerebbe con frase moderna uno schiaffo morale: eppure il governo di Giacomo lo dovette portare in pace forzata.

A Giacomo I succedette Carlo I suo figlio: il suo regno, che durò dal 1625 sino al gennaio del 1649, non fu che un continuo conflitto fra lui e il Parlamento, e una serie di continue negative d'imposte per parte della Camera, di perfidie e di violenze per parte del governo, di replicati scioglimenti del Parlamento, con crescente irritazione del paese, che ad ogni volta ne nominava uno sempre più ostile dell'antecedente.

La lotta del diritto contro la violenza, della legalità contro la forza brutale terminò all'epoca suddetta con il Parlamento *lungo*, la guerra civile, la decapitazione di Carlo I e la repubblica di Cromwell.

IV

Qui io devo ricordare all'Italia due membri del Parlamento inglese al tempo di Carlo I, due modelli di veri Deputati, i quali con le loro virtù e i loro sacrifici d'ogni ragione, valendosi del loro diritto e delle prerogative costituzionali, operarono

prodigi di resistenza legale, e trassero il Parlamento *lungo* a trionfare d'un brutale governo.

Essi furono — levatevi il cappello, o Italiani, quando si pronunzia il loro nome — John Hampden, e sir John Eliot: allora quando questi due nomi mi tornano a mente, io sono sempre tentato di ripetere ciò che scrisse Baxter nel suo *Riposo dei Santi*, che cioè: « egli sperava che l'uno dei piaceri di cui avrebbe gioito in paradiso, sarebbe stato quello della loro compagnia. »

John Hampden nacque nel 1594; tre anni dopo morì suo padre lasciandogli molto bene in fondi stabili nella contea di Buckingham.

Nel 1620 fu eletto a membro del Parlamento del borgo di Grampund, al tempo di Giacomo I. Allora la Corte e il governo eran botteghe da titoli e da onori; non si trattava che di domandarne e pagarli. La famiglia di John Hampden lo consigliava a comprarne qualcuno, ma egli sprezzò sdegnosamente il consiglio de' suoi parenti, e si gettò risolutamente nell'opposizione.

In questa sua prima legislatura egli si contentò della parte di scolaro; studiò gli usi e le convenienze parlamentari, le leggi, i bilanci e le prerogative del Parlamento: studiò e scelse i modelli d'eloquenza che era meglio imitare nell'interesse

della cosa pubblica, e nel suo fino criterio preferì tosto gli oratori sobrii di frasi, positivi, pratici nei concetti, ai parolai, a quelli che stimano merito e gloria un discorso lungo, agli ideologi e ai professori.

Nella seconda sua legislatura, che fu la prima sotto Carlo I, nel 1626, e che durò pochi mesi, perchè avendo negato le imposte al governo, fu sciolta per prepotenza dal favorito del Re il duca di Buckingham, Hampden non ebbe tempo ed occasione a dar saggio de' suoi talenti parlamentari.

Sciolto il Parlamento, e mancando i fondi al tesoro, Re Carlo ordinò un prestito forzato, tassando i contribuenti sulla base delle quote dell'ultimo sussidio.

Hampden rifiutò di pagare.

Interrogato dai baroni dello Scacchiere del perchè, diede loro questa solenne e severa risposta: « Io pagherei come gli altri, se non temessi che sul mio capo non cadesse un giorno la maledizione della *Magna Charta*, a cui giuriamo fedeltà due volte all'anno. »

A pena di questa fiera risposta il Consiglio privato del Re lo fece imprigionare in *Gate-House*.

Dopo alcuni mesi fu ricondotto al Consiglio privato; interrogato nuovamente, rispose come prima,

e fu mandato ad una prigione più dura nell'Hampshire.

Nel 1628 Re Carlo, essendo stato assassinato il duca di Buckingham suo favorito, e non potendo esiger sussidi, perchè imposti illegalmente, per amcarsi il paese diede la libertà ad Hampden, il quale fu subito rieletto a membro del Parlamento del borgo di Wendover.

Nella Camera e nei comitati con la parola, fuori di là con gli scritti, egli difese calorosamente i diritti dei contribuenti, le prerogative del Parlamento, e la libertà sancita nella *Magna Charta*.

Ma anche quel Parlamento durò poco, e per il solito motivo dei sussidi fu sciolto nel 1629; dopo di che l'Inghilterra stette undici anni senza Parlamento.

In questo frattempo Re Carlo e il suo Consiglio privato avendo esaurite tutte le sorgenti di tasse ordinarie, inventarono l'imposta *dei vascelli*, obbligando le città marittime a provvedere a proprie spese la marina militare d'un vascello armato per ogni città, e tassando in danaro i comuni di terra della somma corrispondente al costo del vascello.

Fosse a studio, fosse per errore, Hampden, quantunque ricchissimo, fu tassato di pochi scellini; egli però non badando alla somma, ma al principio,

preso il parere dai migliori avvocati, rifiutò di pagare anche i pochi scellini, e deliberò di sottemtersi alle gravissime spese ed ai pericoli d'un processo contro il governo.

Citato alla corte dello Scacchiere, vi comparve e vi tenne il contegno dignitoso dell'uomo che difende il suo diritto e quello della nazione; malgrado però l'ardita sua parola, e quella dei suoi avvocati, fu condannato da sette voti contro cinque: ma conviene osservare che tutta la magistratura d'allora era corruttibile come il suo gran cancelliere Bacon, uomo corrotto e corruttore.

Lasciatemi qui tradurre alcune osservazioni di Clarendon.

« Questo giudizio fu più utile ed onorevole al
« gentiluomo condannato, che al governo del Re.
« Il coraggio mostrato da Hampden in questa occasione, ne propagò la riputazione in tutto il regno.
« Si domandava da tutti chi fosse l'uomo che osava
« difendere a sue spese la libertà e la prosperità
« dell'Inghilterra.

« I cortigiani stessi e gli avvocati della Corona
« parlavano di lui con rispetto, e tutti coloro che
« l'osservarono nel lungo e pericoloso processo, dovettero testimoniare del suo contegno nobile
« fermo, e nello stesso tempo modesto e temperato. »

Era allora ministro favorito del Re Wenteworth, un rinnegato liberale, stato una volta amico e compagno di Hampden nell'opposizione e nella prigionia, poi comprato dal duca di Buckingham, e fatto dal Re conte di Strafford, luogotenente d'Irlanda e presidente del Consiglio.

Solo costui nell'ammirazione universale per Hampden, osò scrivere queste sciagurate parole al ministro Laud, altra abbiettissima creatura di Carlo I:
« Io vorrei che si riducessero alla ragione Hampden
« e chi gli rassomiglia a colpi di verghe, e peggio
« per noi se le verghe non sono adoperate in modo
« da farneli risentire. »

È a simili ministri che Hampden ebbe il coraggio di resistere !

Dopo undici anni di governo illegale, il Re, vuoto l'erario, e mezzo il regno preparato alla insurrezione, si trovò costretto a convocare il Parlamento nel 1640.

Hampden rieletto per la quinta volta a rappresentante della contea di Buckingham, fu riconosciuto per capo naturale della opposizione per ogni riguardo, sia per la sua generosa resistenza all'arbitrio del governo, sia per i suoi talenti parlamentari, sia per la venerazione che ne aveva il paese.

Suo compagno ed amico era Pym, valentissimo oratore.

Nel *Saggio Storico* sopra Hampden, di lord Macaulay, è detto così:

« Nelle circostanze solenni che esigevano discorsi preparati, Pym dirigeva generalmente la discussione. Hampden non parlava che a discussione inoltrata. La sua eloquenza era del genere che fu sempre il più stimato nel Parlamento inglese, cioè facile, soda, chiara, concisa.

« La impressione che egli lasciava negli stessi suoi avversari, era sempre quella dell'uomo sincero e coscienzioso.

« La sua abilità per gli affari era eguale al suo talento di discussione. Egli era poi dotato di tale attività e assiduità al lavoro da stancare gl'altri, non sè. »

Citerò un fatto solo a prova della potenza morale di quest'uomo, ch'era chiamato il *pater patriæ*.

Nella famosa tornata, detta della *Grande Rimostanza*, del 21 novembre 1641, che durò dalle nove del mattino sino alla mezzanotte senza un minuto di riposo, e che toccò l'ultimo confine d'una tempesta parlamentare, « noi, — così riferì un testimoniaio oculare, — noi stavamo già per sguainare le spade, e conficcarcele gli uni gl'altri nel ventre, se il buon senso e la calma di Hampden non ce ne avessero ritenuti con poche parole. »

I sussidi (cioè le imposte) e il bilancio, il bilancio e i sussidi erano la sua *delenda Carthago* contro ogni perfidia ed ogni violenza del governo.

Così egli fece il suo debito da buon Deputato sino al 1643, nel qual anno la lotta parlamentare contro Carlo I si mutò in guerra civile, e Hampden fu nominato colonnello nella milizia nazionale. Allora egli si diede tutto, animo, corpo, e borsa all'adempimento scrupoloso dei suoi nuovi doveri. incominciò con sottoscrivere alle spese della guerra per due mila lire sterline: poi si recò nel suo collegio elettorale di Buckingham, e a sue spese vi arruolò e disciplinò un reggimento di fanteria; nello stesso tempo studiò l'arte militare, e se ne rese pratico con tanta diligenza, che quantunque la sua carriera militare non abbia durato che pochi mesi, si meritò tuttavia la riputazione d'un buono e valente generale.

Nel giorno 27 giugno dell'anno predetto essendo Hampden con il suo piccolo corpo di armata nella pianura di Chalgrave, si scontrò nella truppa del principe Roberto, e la attaccò, quantunque inferiore di numero, sperando nel soccorso del conte di Essex, generale dell'armata del Parlamento. Alla prima scarica del nemico, Hampden che era alla testa del suo reggimento, fu colpito

da due palle che gli trapassarono il petto. Trasportato a Thame soffrente di orribili dolori, diede alcuni ordini per il concentramento della truppa, e spirò pronunziando queste parole:

« Signore, ricevi l'anima mia! Signore, Signore, salva il mio paese!! »

Nella scala della virtù umana, Hampden è al più alto gradino a fianco di Giorgio Washington.

— Sir John Eliot era collega di Hampden nel Parlamento del 1629, e suo amicissimo.

Nel gennaio dello stesso anno fu trattata la questione delle tasse di dogana, che il Re aveva esatte senza la autorizzazione del Parlamento. Citati alla Camera i baroni dello Scacchiere (Ministero di finanze), e posto in stato d'accusa uno dei sceriffi di Londra, che aveva fatto eseguire l'illegale percezione, sir Eliot presentò una proposta (ordine del giorno presso di noi), che dichiarava incostituzionale l'imposta della dogana.

L'oratore della Camera (presidente) parziale del governo, disse che egli non aveva alcun ordine dal Re per mettere in discussione una simile proposta. A queste parole ne succedette un uragano parlamentare.

La proposta di Eliot fu riletta fra gli applausi frenetici del Parlamento, discussa e deliberata, mal-

grado l'opposizione del governo. Il Re che allora era ancora il più forte, sciolse il Parlamento, ed Eliot con parecchi de'suoi amici politici, fu cacciato nella Torre di Londra.

La sua prigionia durò parecchi anni, nei quali Hampden lo confortò d'ogni maniera. Per liberarsene sir Eliot non aveva che a sottoscrivere una dichiarazione, in cui ammettesse che la esazione delle tasse doganali era stata costituzionale.

Ma il forte e onest'uomo, malgrado che la sua salute declinasse in prigione, rifiutò sempre di sottoscrivere. I medici vedendo che la sua tisi peggiorava ogni giorno, pregarono ed ottennero dal governo che gli fossero mitigate le durezza del carcere, ma la consunzione progredì, e sir John Eliot morì in prigione martire della causa parlamentare.

Onore anche a lui, che ebbe una gloria più modesta di Hampden, ma pur sempre bella ed invidiabile!

Questo, o Deputati d'Italia, è il conto che ha sempre fatto del bilancio il Parlamento inglese!

▼

« Se è dovere dei Deputati di fare uno studio
« severo sul bilancio, l'interesse dei Ministri è in-

« vece quello d'eluderlo; perichè tutti i loro sforzi
« convergono a questo punto, e pur troppo vi rie-
« scono.

« Essi incominciano per ritardare la convoca-
« zione della Camera: poi il bilancio si presenta ai
« Deputati nel gennaio: la Commissione lo esamina
« lungamente negli uffizi, ma soventi i ragguagli
« datile dai Ministri essendo scarsi ed incompleti,
« ne chiede altri.

« Questi si fanno attendere per lungo tempo, ed
« anche non arrivano.

« Finalmente, o bene o male la Commissione ter-
« mina il suo lavoro, e ne presenta il rapporto
« alla Camera.

« Ma fra queste lungaggini è giunta la prima-
« vera: i Deputati non funzionari, quelli che vivono
« del fatto loro, e la cui presenza è necessaria ai
« domestici interessi, domandano un congedo più
« o meno lungo, o se restano al Parlamento, ci
« stanno con la febbre dell'impazienza, invocando
« il termine della sessione.

« Il bilancio è dunque iscritto per la discus-
« sione, ma in fretta, e senza dar tempo ai Deputati
« di esaminarne attentamente la relazione. I De-
« putati funzionari, che non hanno nulla a perdere
« restano nella Camera, ci stanno assidui, e con

« loro ci sono pure i Deputati aspiranti ad essere
« funzionari.

« L'interesse degli uni e degli altri li consiglia
« a non approvare la riforma delle imposte, o la
« riduzione delle spese: costituendo essi la mag-
« gioranza, il progetto e le cifre ministeriali si
« ammettono quasi senza discussione, o se discus-
« sione v'ha, è uggjata, stracca, interrotta da ru-
« mori d'impazienza, quando qualche oratore mo-
« stra di darle importanza; ma ciò non accade,
« perchè alla vista dei banchi deserti e delle tri-
« bune vuote, vien meno ogni coraggio a far pompa
« d'eloquenza, ecc., ecc. »

— Questa, mi direte voi, è la storia del Parla-
mento e del Governo italiano.....

— No, dolcissimi lettori, questa è la storia del
Parlamento e del Governo francese, al tempo di
Luigi Filippo.

E cotesta storia non fu scritta da storici inglesi
o da tedeschi, in cui si possa sospettare la par-
zialità e la rivalità nazionale; ma fu scritta dal
pubblicista francese *Courcelle-Seneuil*, uno dei re-
dattori del *Dictionnaire politique*, dove la si trova
a pag. 170.

È la storia di quel Parlamento che era diventato
una succursale della Borsa, dove, sbandita la di-

gnità nazionale, aveva domicilio stabile la politica
utilitaria, detta allora *du pot-au-feu*; dove i favori
governativi e i voti dei Deputati seguivano la legge
commerciale del *do ut des*; dove con la conces-
sione d'una ferrovia il governo acquistava la mag-
gioranza dei Deputati, e questi con la promessa
della medesima guadagnavano la maggioranza de-
gli elettori; dove il governo, instaurata l'ipocrisia
ufficiale, dottrinaria, magniloquente aveva educato
l'orgoglio francese a tenersi soddisfatto di frasi so-
nore come cotesta: *La France est assez riche pour
payer sa gloire*, quando si sapeva in tutto l'uni-
verso che le Potenze avevano impedito alla Fran-
cia di avvantaggiarsi di territorio per la vittoria
d'Isly.

Il bilancio elementare ed informe che i Franchi
— antenati dei Francesi — avevano trasmesso agli
Anglo-sassoni nel secolo XI, che questi avevano
conservato non solo, ma avevano pulito, ordinato
e severamente adoperato per tanto tempo, rientrato
in Francia sul principio del secolo attuale, non vi
trovando più la razza forte, sobria e costante dei
Franchi, ma la francese, leggiere, avida del danaro
e dei piaceri, e scettica in tutto, non ebbe quell'ac-
coglienza di serietà e di stima che meritava, e quindi
non ebbe influenza.

Non v'ha dunque ragione a meraviglia, se mancando la chiave della volta, l'edifizio parlamentare sia già crollato sei volte in Francia nel secolo attuale, e vi si siano già mutati sei governi.

L'Inghilterra invece, dove il bilancio ebbe riverenza ed effetto, vi furono parecchi cambiamenti di dinastie, ma la catena del governo monarchico-costituzionale dal mille in qua non fu rotta che d'un anello solo — tra Carlo I e Carlo II, e da una repubblica nominale di nove anni.

In Inghilterra il bilancio fu spesso adoperato con effetto a frenare le invasioni liberticide del governo: in Francia non fu provato mai a quell'effetto.

In Francia degenerò presto in *asse parlamentare* con *piatti, mense e benefizi*, e servi al governo per tenersi docile ed ossequente la maggioranza dei Deputati.

VI

E il bilancio del Regno d'Italia?... Noi, come ho detto, avevamo due maestri di costituzioni politiche da imitare: l'uno più vecchio e più pratico per età — ed è l'Inglese; l'altro più giovane, capo ameno — ed è il Francese.

Se il Regno d'Italia avesse usato più prudenza

nella scelta, avrebbe preso ad esempio il nonno; ma la prudenza politica è passata dalla razza latina all'Anglo-sassone, e noi abbiamo preso a modello del nostro governo parlamentare, il babbo.

E come il babbo, abbiamo dato così poca importanza al bilancio, che dal 1860 in qua non se n'è ancora discusso ed osservato uno — un solo — seriamente.

Il governo e chi pastura nel bilancio si scusarono di non aver mai presentato a tempo il bilancio, prima per la difficoltà di compilarlo, dovendosi unificare i sette bilanci dei governi precedenti, e poi per le occupazioni gravissime scontrate per l'unità e l'indipendenza d'Italia.

Ma la prima scusa può valere per uno o due anni al più: con buoni Ministri che volessero fermamente, e con buoni impiegati di finanze che lavorassero secondo il loro dovere, il bilancio poteva essere compilato, stampato e discusso a tempo.

La seconda scusa ha ancora minor peso, perchè le occupazioni politiche che toccarono al governo per il compimento del Regno d'Italia, non dovevano impedire agli impiegati delle finanze d'attendere al bilancio, spettante esclusivamente ad essi.

Mancò in tutti la buona volontà, se pure non ci fu di peggio, cioè la volontaria lentezza che ci met-

teva a presentarlo in tempo utile il governo utilitario di Luigi Filippo.

VII

Il primo effetto che ebbe in Italia la mancanza d'un bilancio regolare, fu l'ignoranza in cui restò il Parlamento e la Nazione sulle reali condizioni delle nostre finanze: sciaguratissima ignoranza, che diede origine prima a tante illusioni, quindi a tante spese, quindi a tanti debiti e disinganni.

Oh! i bei sogni d'oro che abbiamo fatti negli anni scorsi con i ninna-nanna delle esposizioni finanziarie, nelle quali i nostri Ministri di finanze raggiunsero la dolcezza lirica d'Orfeo, la melodia delle favolose Sirene, e quella della cetra d'Anfione, e ci addormentarono profondamente.

Uno di essi — il più famoso per progetti da novelle arabe — non ci promise forse il pareggio del nostro bilancio per il 1867, se gli accordavamo il prestito di un bilione (miliardo) nominale, con cui, ci contava egli, avrebbe coperto ed ammortizzato il disavanzo annuale e scalare dal 1863 al 1867?

Il bilione fu accordato, e il popolo italiano si addormentò nel sonno ministeriale, e sognò, come Faraone, *somnium fertilitatis magnae in universa terra Italiae*.

Ma giunta l'ora della sveglia, e sbarrati gli occhi alla luce della realtà, che cosa vide il popolo d'Italia?

Vide che il miliardo concesso era dileguato molto prima del 1867.

Vide che con lui erano sfumati 200 milioni di beni demaniali.

Vide che con lui erano spariti 250 milioni delle ferrovie dello Stato, vendute a un prezzo minore del costo.

Vide che con lui erano scomparsi 10 milioni tolti alla Cassa ecclesiastica delle antiche provincie, dei quali non si conobbe mai l'uso che ne fu fatto.

Vide che erano pure consumati 10 milioni della Cassa di depositi e prestiti delle antiche provincie, che ora si pensa finalmente a restituirli.

Vide che nello stesso baratro s'erano gettati i milioni ritratti dalla vendita del rame formato e sformato.

Vide gettati i 250 milioni anticipati dalla Banca nazionale a compenso del corso forzato de' suoi biglietti.

Vide gettati i 350 milioni del prestito forzato, detto ufficialmente nazionale.

Vide.... Oh! basta con sì triste conto! e terminiamolo con la cifra totale degli interessi che il Regno

d'Italia paga per debiti, obbligazioni, guarenzie, Buoni del tesoro ed altre annualità.

Questa cifra trapassa i 400 milioni all'anno!

E malgrado queste valanghe di milioni che si sono buttati nella voragine del disordine italiano, vi resta ancora per l'anno 1867 — l'anno del sognato pareggio — e per vari anni avvenire, un vuoto spaventoso calcolato al *minimun* con l'aritmica dell'industria finanziaria, a 186 milioni.

Oh! non vi pare che sopra di voi la volta sia fessurata? — non la sentite scrosciante? Guardate bene, e provvedete alla vostra salvezza.

La volta del Regno d'Italia non ha chiave, e minaccia rovina.

Il secondo effetto della mancanza d'un bilancio regolare è l'abbassamento del nostro credito.

L'anno scorso a questi giorni il suo barometro — il listino della Borsa — discese a 34 punti; e ogni mariuolo che inventasse e sussurrasse una qualunque tristizia sul nostro credito, valeva a comprometterlo nella Borsa di Parigi e di Londra (in altre Borse non è ammesso il Consolidato italiano) e il nostro governo era impotente a difenderlo dalle perfidie degli usurai.

L'ultimo prestito dei 350 milioni, prima di essere forzato per il paese, fu forzato per il governo;

questo non poteva contrarne uno all'estero se non a condizioni sciagurate, e dovette quindi ordinarlo all'interno.

Come poteva esso trovare buone condizioni, esso conosciuto come largo, incorreggibile spenditore senza controllo e senza bilancio? Esso la cui fede pubblica era diventata dubbia dopo le curialesche interpretazioni date ai patti del prestito Hambro?

Non ha esso per necessità di danaro, per *auri sacra fames* compromesso la propria dignità, tentato di umiliare quella del Parlamento, di creare nuovi pericoli allo Stato, con il suo progetto della *libera Chiesa* e della *liquidazione* dell'asse ecclesiastico?

Miserabile condizione d'un governo sregolato, che per danaro si umilia al Clero, e potendone incamerare tutti i beni, gliene lascia i due terzi, gli accorda ogni libertà domandata, pur di avere l'elemosima dell'altro terzo.

Così Luigi XIV, il despota, l'orgoglioso monarca, il cui fasto capriccioso era superiore alle entrate, mandava ogni anno il suo nobile questuante il D'Aligre all'assemblea dei vescovi a chiedere loro il *dono* di qualche milione, che gli era concesso a patto ora della chiusura delle Scuole degli Ugo-

notti, ora delle loro Chiese; oggi a patto della loro cacciata, domani delle *dragonnades*.

Turpi mercati, che la storia condanna ad una eterna berlina.

Il terzo effetto è la desautorazione dei Corpi politici incaricati della sorveglianza e del controllo del Ministero.

E qui non parlo del Consiglio di Stato e della Corte attuale dei Conti, creazioni di governi assoluti, che in Italia — sempre ad imitazione della Francia — si vollero innestare sul governo parlamentare; unioni violente che non prosperano mai, come avviene di quegli innesti fra piante dissimili, che l'arte e la pazienza dei giardinieri tentano invano a saggio di novità.

Che sono fra noi il Consiglio di Stato e la Corte dei Conti?

Fastose e costose inutilità, che sappiamo d'avere, perchè le paghiamo caramente: Corpi consiglieri e controllanti, i cui pareri e le cui registrazioni, se favorevoli al Ministero, gli servono ad argomento di difesa; se contrari, non gli sono impedimento ad offendere la legge, ad abusare del potere, a dilapidare il pubblico danaro.

Simili pompose autorità non danno forza alle istituzioni parlamentari, e non sussistono che dove

il governo rappresentativo è nominale, non effettivo.

Dove il governo parlamentare è un fatto, una realtà, come in Inghilterra, dove si osserva la massima che niuno può essere distolto dai suoi giudici naturali, non esistono Corpi siffatti.

Chi sono, in un governo realmente parlamentare, i giudici naturali dei Ministri?

Sono i Deputati e i Senatori, o Pari o Lordi che si chiamano.

I Ministri non possono essere sorvegliati, controllati e giudicati imparzialmente, e con *effetto*, che da giudici veramente indipendenti, come sono o devono e possono essere i Deputati e i Senatori.

Per il che se io non rimpiango la desautorazione del Consiglio di Stato e della Corte de' Conti (come è attualmente) e non ne rimpiangerò la soppressione, mi dolgo amaramente che per la trascuranza d'un bilancio regolare sia desautorato il Parlamento.

Il bilancio, se è discusso a tempo, e se è accompagnato da buoni articoli di legge che stringano il governo ad osservarlo, può surrogare in gran parte la legge della responsabilità ministeriale, che non c'è, e non ci sarà per molto tempo ancora, perchè non la si vuole.

Con gli articoli suppletivi di legge, che si inse-

riscono annualmente in calce al bilancio, si può provvedere con la prudenza e la pratica degli Inglesi, ai bisogni più urgenti della pubblica amministrazione, secondochè l'esperienza o la pubblica opinione li accenna e li dimostra.

Tracciati annualmente, e per legge inesorabile al governo i limiti delle spese, le riforme amministrative si possono eseguire nell'anno, fissate tassativamente le entrate ordinarie, — più particolarmente le straordinarie, come ad esempio, i Buoni del Tesoro, e firmata la legge suppletiva del bilancio con il ricordo salutare dell'art. 47 dello Statuto:

« La Camera dei Deputati ha il DIRITTO di accusare i Ministri del Re, e di tradurli dinanzi all'Alta Corte di giustizia. »

Oh! ditemi, se una volta finalmente si facesse così, se una volta finalmente la Camera si ricordasse del suo DIRITTO, e ne usasse come fece la Camera inglese con Carlo I, non si potrebbe ristorare in Italia l'autorità morale del Parlamento, e la fiducia nelle istituzioni parlamentari?

Io lo credo, perchè basta volerlo.

E lo crederò sino a prova contraria, cioè sino a che un Ministero prevaricatore, che non abbia rispettato il bilancio e il Parlamento, accusato e tradotto dinanzi all'Alta Corte di giustizia, vi sia

stato assolto, mentre *la coscienza pubblica lo condannava.*

Un esempio siffatto non fu ancora dato nel Regno d'Italia, e ne avvenne perciò che esso in meno di sei anni sia giunto ad una prematura decrepitezza, senza passare per le età intermedie d'una florida gioventù e d'una robusta virilità, come l'Inghilterra, il Belgio e l'America.

Il quarto effetto sta nell'andar perduto un mezzo indiretto sì, ma facile e potente per correggere, e a poco a poco semplificare, riordinare la nostra amministrazione pubblica, e assottigliarne le spese, senza i pericoli d'un generale scompiglio.

Io ho già manifestato altrove la mia opinione su questo argomento, quella cioè della preferenza che va data al sistema inglese, quando si tratta di riforme. Colà si riforma adagio, parzialmente, con *bill* di circostanza, proposti dopo lunga esperienza di uomini e di cose, provata con lunghe e diligenti inchieste decretate dal Parlamento.

A quel modo non si hanno colà le anarchie governative, non si danno alla pubblica amministrazione quei crolli brutali, generali, di cui abbiamo ora un esempio nella nostra amministrazione centrale — scosse violente, furiose, date con la libidine dei pieni poteri, senza intervento dei rappresen-

tanti della nazione, che non è mai chiamata che a pagarne le spese.

Con il bilancio alla mano, di punto in punto che vi si trovano, si potrebbero demolire le sinecure — generalmente più costose degli uffici utili — le superfluità, le quinte ruote, le spese di lusso, e ridurre a minori proporzioni oggi un Ministero, domani un altro, e così di filo, senza scompagnarne alcuno.

Esempio.

Si piglia il bilancio dell'interno, e si legge ai capitoli 4 e 5, alla categoria *Consiglio di Stato, personale e materiale* lire 414,400.

Lì si faccia una fermata, e si ragioni così:

Il Consiglio di Stato del Regno d'Italia è il Consiglio di Stato del piccolo Regno Sardo, esteso di proporzioni e di nuove spese a misura che si estendeva il Regno d'Italia; mi si permetta un'immagine volgare, è il vitello sardo cresciuto a bue italiano.

Il Consiglio di Stato fu istituito in Piemonte negli ultimi anni del regno di Carlo Alberto, quando egli — così fu detto — intendeva di mutare il governo assoluto in temperato. Corpo morale anfibio, esso può vivere utilmente per gli amministrati con un governo assoluto, può ancor passare come pom-

posa superfluità in un governo a costituzione Napoleonica, ma è una quinta ruota in un governo effettivamente parlamentare.

Quando fu fatto il nostro Statuto — a imitazione s'intende delle costituzioni francesi — fu trovato in quelle un Consiglio di Stato, e fu conservato il nostro, e nell'articolo 83 *Disposizioni transitorie*, fu dichiarato che il Re « si riservava di fare le leggi sulla « stampa, sulle elezioni, sulla milizia comunale, « e sul riordinamento del Consiglio di Stato. »

Queste ultime parole furono e sono interpretate dal Consiglio di Stato e dai suoi aspiranti, come una patente di durata, anzi d'immortalità, concessa a lui, qualunque poi potessero essere le contingenze dello Stato.

Io non nego che questa abbia potuto essere l'intenzione del legislatore: il Consiglio di Stato era una sua creatura e la tenerezza paterna induce a molte debolezze.

Noi però che non abbiamo alcun diritto, e nemmeno alcun dovere di paternità sul Consiglio di Stato, possiamo imparzialmente osservare,

1° Che quando esso fu istituito in Piemonte, ci era ancora un governo assoluto, con Ministri irresponsabili, con nessuna rappresentanza nazionale, a cui essi dovessero dar conto e ragione degli atti

loro, e che per ciò un Consiglio di Stato che desse dei pareri al governo e ne controllasse gli atti, era una istituzione di progresso, un meglio-chieniente;

2° Che a quel tempo (quanto diverso dall'attuale!) il debito del Piemonte consisteva tutto nelle Obbligazioni 4 0/0, (27 maggio 1834) e che quelle Obbligazioni valevano (oh! noi abbiamo perduto persino l'idea di quella prosperità dello Stato) L. 20 e 30 sopra del pari!

3° Che a quel tempo (l'età dell'oro per il Piemonte) vi erano nelle Casse dello Stato 75 milioni di risparmi, che stavano oziosi aspettando di essere impiegati.

In quelle condizioni finanziarie noi potevamo pigliarci un gusto Napoleonico, ed avere il lusso di un Consiglio di Stato.

Ma ora i Ministri sono responsabili dei loro atti dinnanzi alla Nazione, e devono darne conto ai suoi rappresentanti.

Ora s'è veduto e provato con molta esperienza che i pareri del Consiglio di Stato, se favorevoli ai Ministri, servono loro di a-vallo nei conti correnti tra il governo e la nazione: se contrari, i Ministri non vi badano, perchè i pareri del Consiglio di Stato non possono e non devono vincolarli.

Ora poi s'è veduto e provato che i meriti capitali per essere eletti Consiglieri di Stato sono — l'amicizia dei Ministri — le influenze dell'un sesso e dell'altro, più forti quelle del sesso debole — i voti favorevoli dati ai Ministri nelle questioni di gabinetto, e andate dicendo.

Per il che nelle condizioni presenti del Regno d'Italia, il Consiglio di Stato è una costosa e pericolosa superfluità.

E noi la terremo ancora, quando sul nostro bilancio sono iscritti più di 300 milioni d'interessi del debito italiano?

Quando annualmente il nostro bilancio si chiude con un disavanzo di 186 milioni nominali, e di non so quanti milioni effettivi?

Quando le nostre cedole e le nostre obbligazioni di tante specie e di tante epoche, sono tutte al 56 per 0/0?

Quando del patrimonio dello Stato si è venduta già la massima parte del vendibile, a prezzi umili, perchè l'offerta era fatta nella impazienza del bisogno?

Quando si è presto al termine di dare un brevetto d'invenzione a chi troverà ancora nel Regno d'Italia una materia imponibile, dopo tutte le escursioni scientifiche dei nostri Ministri di finanze?

No, amici, noi non siamo più in condizioni da permetterci l'ornamento imperiale, la costosa decorazione di un Consiglio di Stato.

Che se gli apologisti del Consiglio di Stato mi obbiettassero che nell'articolo 83 dello Statuto vi è una assicurazione della sua durata, io risponderai loro che all'art. 77 del medesimo sta scritto: « Lo Stato conserva la sua bandiera, e la coccarda azzurra è la sola nazionale. »

Eppure dove trovate ancora la coccarda azzurra nel Regno d'Italia? Nella canzone dell'Ispettore Bertoldi.

Al modo stesso che ho suggerito per il Consiglio di Stato, si potrebbero con il mezzo del bilancio eliminare dalle amministrazioni dello Stato tante altre sinecure, come dirò in un prossimo libello politico.

VIII

Io ho terminato il mio primo libello politico (l'Apocalisse del Regno d'Italia) con le seguenti parole: « Se cento Deputati onesti, animosi, di buona volontà si unissero in lega di censori..... e fermi nel campo trincerato del bilancio, non consentirebbero al governo che le spese necessarie, e con i

« loro unanimi voti lo costringessero al rispetto della legge, non potrebbe salvarsi il paese? »

Persisto in quella idea, e chi leggerà questo mio secondo Opuscolo, deve trovarla ragionevole e fondata. Oh che? ciò che si è potuto fare ed ottenere in Inghilterra da uomini di buona volontà, non potrà esser fatto ed ottenuto in Italia?

Io vi persisto con animo più fermo, in quanto che se un mese fa i cento *probi viri* da me richiesti non potevano cercarsi e sortire che dal numero ristretto di 493 Deputati, ora invece si possono cercare fra i centomila eleggibili del Regno.

Ma via! dov'è quel pessimista, il quale potrebbe supporre che sia tanta la povertà morale e intellettuale degli Italiani, da non poterci fornire — fra tutti essi — almeno un centinaio di patrioti onesti e indipendenti, che si costituiscano difensori del bilancio, non sperando e non volendo altro compenso che l'approvazione dei loro Elettori?

Dio mio! che anche questa non fosse che una mia illusione?

Ebbene — la fosse pure, io vi scongiuro a lasciarmela per qualche tempo — per poco tempo ancora. —

Ecco, la prova è vicina.

Badate a voi, Elettori — Se incomincerete voi

ad essere onesti e indipendenti nelle prossime elezioni, se darete l'esempio della resistenza alle seduzioni, alle insidie, alle pressioni del governo, i Deputati fatti da voi a immagine vostra potranno essere i nostri Hampden, i nostri Eliot, i nostri Pym, i nostri Harry-Vane, i nostri Falkland, i salvatori del nostro credito, delle nostre finanze e del governo parlamentare in Italia.

Se invece — che Dio lo impedisca! — voi darete al Ministero attuale una maggioranza, come esso ve la domanda a braccetto dei vescovi, e con il dolce dei decreti che prorogano la riscossione delle imposte, una maggioranza che approvi il passato, e se ne faccia norma della condotta avvenire, allora io perderò anche questa illusione — ma, badate attentamente a queste ultime mie parole — il paese perderà qualche cosa di più che una illusione.

E a voi ne toccherà il rimorso, o Elettori!

